

BIENNALE. Il teatro delle Albe rivisita Ariosto nell'allestimento di Martinelli e Montanari

Troppi piante nell'isola di Alcina

Un inno al ricordo dell'amore cantato in romagnolo dal poeta Nevio Spadoni

Venezia

Secondo appuntamento della Biennale di Teatro, stavolta al Goldoni davanti ad un pubblico non troppo numeroso. Come assai spesso capita quando in area lagunare si presentano voci legate alla ricerca, che puntano a fare diverso se non nuovo. Di scena il «Teatro delle Albe», una formazione romagnola che dopo essersi cimentata con le invenzioni del grande Jarry, ha deciso di fare una incursione nel mondo dell'epica cavalleresca. «Al centro del cantiere è la volontà», si legge nel programma distribuito agli spettatori presenti, di realizzare un percorso «ai margini del barbarico, tra i geniali fuori regola, i dimenticati», alla ricerca di un ciclo di narrazione ricchissimo che è «il nostro Shakespearo, il nostro gran teatro rinascimentale, selve lussureggianti di farsa e tragedia, meraviglie dell'amore e dell'odio». Scendendo al concreto, due sono i progetti della formazione per que-

st'anno, il fermentante «Baldu» di Teofilo Folengo e «L'isola di Alcina» dell'Ariosto, che nel suo poema così riassume la parabola della maga lungo il sentiero della disperazione: «D'aver perduto Ruggier ella sia sente / via più doler che d'altra cosa avversa: notte e di per lui geme amaramente, / e lacrime per lui dagli occhi versa; / e per dar fine a tanto aspro martire / spesso si duol di non poter morire». La rappresentazione ispirata alla sua figura, allestita con il rituale impegno da Marco Martinelli ed Ermanna Montanari, (già cimentata in un'altra storia di magia ed infelicità con «Nus» del poeta Nevio Spadone) è nel caso della figura di Alcina creata dalla fantasia del grande classico ferrarese, ambientata in un paese della campagna romagnola, poco lontana da Ravenna.

Dove la maga liquidata nel poema famoso con la battuta «...e Alcina stia nella sua pena», vive accanto alla sorella in una appartata casa di campagna, nota alla



Ludovico Ariosto

gente come il luogo dei cani per via di un allevamento di pointer. La loro esistenza si riduce in pratica ad una sorta di costante lamentazione ossessiva sul ricordo dell'amore che le ha ridotte a vivere in solitudine senza rapporti con nessuno. Nel curioso e ritmato allestimento curato dal «Teatro delle Albe», e cadenzato in termini ossessivi dalla musica e

regia del suono di Luigi Ceccarelli, l'episodio dell'Orlando Furioso trasformato nella vicenda delle sorelle legate dal comune amore per uno straniero che le ha sedotte e abbandonate, lo stravagante canto in lingua romagnola è stato affidato al noto poeta Nevio Spadoni. Il quale ha saputo trasformare la singolare rievocazione senza azione di sorta, in «lingua selvatica voce incaponita, suono indecifrabile, invischiata nella inestricabil ragna del tormento amoroso «in e' respir longh de' vent: ch'e'smessa l'acva int'e su pas». Talora a dir il vero la parola non andava oltre il semplice suono, ma in virtù dell'abilità interpretativa di Ermanna Montanari e della suggestione creata dalle sonorità del compositore Luigi Ceccarelli, nonché della abilità registica di Marco Martinelli, diventava una sorta di favola drammatica che riusciva a far presa sul pubblico. Il quale, per la cronaca, al calore del sipario, non ha lesinato gli applausi.

G.A. Cibotto